

## POSTILLE.

ORGANIZZAZIONE E STORICITÀ. — Un libro testè venuto in luce (E. GIOVANNETTI, *Il tramonto del liberalismo*, Bari, 1917), largo nelle guardature sintetiche e vivace nell'artistica rappresentazione, spezza una lancia contro l' « idea liberale » dei paesi latini e dell'Inghilterra e a favore dell' « organizzazione » (brutta parola, che risonò un tempo in bocca agli energumeni della rivoluzione francese e ora è tornata di moda a uso degli ammiratori della possanza germanica). E, veramente, fintanto che l'autore delinea in contrapposto le due diverse concezioni, e mostra la superiorità della seconda sulla prima, difende una tesi incontrovertibile, perchè, come già altra volta ho cercato di dimostrare, tanto vale affermare la superiorità del più maturo sul meno maturo, del pensiero del secolo decimonono su quello del decimottavo, della concretezza sociale sull'individualismo astratto. Ma non pochi dubbii mi si fanno innanzi, quando poi l'autore passa a dar giudizio di formazioni e istituti politici; e, per compendiare tutti i miei dubbii in un solo, dirò che io temo che la stessa « organizzazione », lo stesso ideale concreto della vita sociale e politica, possa venire intesa in modo astratto e giacobino. « Temo », è la vera parola: perchè, dopo la guerra, vedremo forse dappertutto nei nostri paesi l'istigazione e l'ingiunzione ad « organizzare »; e si organizzerà assai spesso una maschera senza volto, una nuova menzogna sociale, un frontespizio di bella apparenza dietro cui si celerà la sopraffazione e l'imbroglione. Per parare sin da ora l'insidia e il pericolo, io credo che giovi rendersi ben chiaro un aspetto dell'idea di organizzazione, che dico semplicemente un « aspetto » rivolgendomi verso chi lo trascura, ma che in realtà è invece la sostanza o lo spirito animatore di essa e ne fu la genesi effettuale: la ferma persuasione della riverenza che si deve alla storia. Perchè, in verità, « organizzare » è presto detto; ma chi poi ha la forza, la *virtus*, di organizzare? Organizzare importa *auctoritas*; e dove si trova l'autorità, ossia il potere riverito, circondato di fiducia, e perciò di sè fiducioso? « Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? ». E « organizzazione » significa poi una particolare configurazione sociale, o non piuttosto qualsiasi configurazione che sia organica e non meccanica, viva e non morta? Era organica la « organizzata » repubblica gesuitica del Paraguay, o non piuttosto, invece, l'apparente anarchia della vita comunale italiana del dugento e trecento? E sarebbe organica (poniamo in via di esempio o d'immagine) una Napoli « organizzata » alla tedesca, coi suoi paglietti che per l'occasione si riempirebbero la bocca di frasi di conio tedesco, con le sue amministrazioni

che sistemerebbero alla germanica le indigene male abitudini, come già le vanno sistemando alla francese o massonica o bloccarda che si chiami, e con gl'intelligenti spettatori (perchè, presso di noi, gl'intelligenti sono sempre spettatori) pronti all'ironia e alla celia? E di fronte a questa poco attraente immaginazione di una Napoli alla tedesca, non sarebbe da dire di gran lunga più organica la vecchia Napoli, amministrata da gente di chiesa e di corte, la quale maneggiava una lunga tradizione storica e molto faceva di bene, come pur attestano le istituzioni che ha lasciate e i monumenti che ha eretti? Il concetto dell'organizzazione, — non dell'organizzazione raziocinante e giacobina ma intuitiva e dialettica, — richiede, in primo luogo, la ricerca di quanto vi ha di vivo e di ancora capace di energia e di svolgimento tra gli istituti e classi sociali, e la conseguente prudenza a non sacrificare questo vivo, se anche appaia qua e là difettivo ed eccessivo e discordante, per correre dietro la fisima di un'immaginaria regolarità e semplicità, la quale all'atto pratico si chiarirebbe sterile e impotente, o aggiungerebbe ai difetti dell'antico i vizi del nuovo. Chiunque si è trovato mai nelle amministrazioni ha fatto su di sè, nei suoi primi passi di giovanile radicalismo, l'esperienza che, sostituendo talora all'irregolare il regolare, l'irregolare gli è morto tra le mani e non è nato il regolare, e si è dovuto rammentare, non senza rimordimento interiore, del volgare proverbio circa l'asino vivo che vale meglio del dottore morto. Anzi, è questa la naturale via per cui da radicali si diventa più o meno conservatori: non già, come i maligni dicono, perchè alla calda generosità giovanile succeda la frigidità e il calcolo d'interessi dell'uomo maturo e del vecchio.

STORICITÀ MORTA E STORICITÀ VIVA. — L'esame di coscienza, o l'esame di politica nazionale che ci bisogna fare, e l'atto di contrizione e il proposito che da esso devono nascere, consistono dunque, in primo luogo, nel riconoscimento che troppo, e troppo a furia, si è distrutto nei paesi dell'Europa occidentale durante gli ultimi centocinquanta anni. E converrebbe raccogliere e riascoltare le voci di quelle minoranze, che protestarono e ammonirono lungo il corso delle distruzioni, e particolarmente nei momenti più critici, come al diffondersi della rivoluzione francese o al compiersi di quella unitaria italiana: voci che trovarono eco perfino nella nostra poesia, come nelle satire alfieriane, dove, tra l'altro, si può leggere:

Il mondo è vecchio, e tal fu ognor suo modo:  
Ma, senza edificar, distrugger pria  
Questo prova il cervel Gallico sodo.

Ma il distrutto è distrutto, e non sarò certamente io che ecciterò a lamentele sul passato e trapassato, e molto meno a sentimentali, fantastici e teatrali tentativi di restaurazione e risurrezione; e se or ora ho recitata la terzina alfieriana, volentieri ricanterò nel caso l'invocazione di Enrico Heine al buon imperatore Barbarossa:

Das Mittelalter, immerhin,  
 Das wahre, wie es gewesen,  
 Ich will es ertragen — erlöse uns nur  
 Von jenem Zwitterwesen,  
 Von jenem Kamascheuritterthum,  
 Das ekelhaft ein Gemisch ist  
 Von gothischem Wahn und modernem Lug,  
 Das weder Fleisch noch Fisch ist.  
 Jag fort das Komödiantenpack,  
 Und schliesse die Schauspielhäuser,  
 Wo man die Vorzeit parodiert —  
 Komme du bald, o Kaiser!

No, non medioevo di cartapesta, non *ancien régime* da nazionalisti francesi, non teutonismo da ragazzi italiani, e nemmeno monarchia alla Marie-Antoinette come la vagheggiò un tempo Ruggero Bonghi: non prodotti di gabinetti e di lambicchi, non elmi di Don Chisciotte. Ma anche nella nostra Italia, uscita da una serie di rivoluzioni, « cresciuta » (come diceva il Carducci) « al libero splendore » di Francia, c'è molto passato, molta storicità, che è ancora capace di rendere servigi: ce n'è perfino nella costituzione politica, dove abbiamo un potere monarchico il quale fu ottimo e severo servitore dei suoi popoli quando era ristretto al suo vecchio Piemonte, e ne è stato fedele servitore e indulgente padre e saggio moderatore, quando si è allargato all'Italia tutta: una monarchia che noi non dobbiamo andare raccattando a frusto a frusto, come usano i nazionalisti francesi, nella sesquiplebe in cui sono precipitate le loro famiglie reali e impèriali, ma che ha serbato la sua continuità storica e la sua dignità etica. E forza tradizionale è il non a torto vantato buon senso italiano, fatto di modestia, di rassegnazione e di coraggio. E forza di tradizione il nostro spirito artistico, che ama il corporeo e formato, e aborre del pari la sfrenata immaginazione e la sottilizzante riflessione. E forza di tradizione è l'antimisticismo, l'antiteologismo, il realismo scientifico e filosofico, che in varii modi e gradazioni si osserva in tutte le regioni italiane e in tutte le loro scuole. E forza di tradizione è il « saper ridere » delle gonfiature e ubbriacature di ogni sorta, dottrinali o pratiche, e ridurre a un tratto le false grandezze di sogno alle loro piccole dimensioni. Ah, correggiamo e integriamo tutte queste cose che esistono, e non le sradichiamo per inserire al loro posto piante che difficilmente attecchiranno! L'arguto autore del libro sopra ricordato satireggia il concetto di nazione, ed è perfettamente nel vero e dice cose sacrosante quando lo considera in quel che ha di naturalistico, di materialistico e di opprimente per ogni spirito moderno, che si sente in prima e fondamentalmente uomo, o, se mai, uomo europeo e non certo uomo nazionale. Ma c'è un altro sentimento nazionale, assai simile a quello della famiglia, un sentimento che coincide con ciò che in etica si chiamano i « doveri prossimi », e abbraccia non solo la nazione, ma perfino la regione e il

campanile; e qui bisogna andar cauti nella critica e nella satira per non corrodere coi loro acidi, insieme con l'incrostazione naturalistica, anche la sostanza ideale: tanto più cauti in Italia, in quanto il sentimento nazionale è per noi un acquisto ossia una tradizione ben recente, e troppi superatori della coscienza nazionale non hanno mai realmente posseduta coscienza nazionale, e il superamento (com'è noto in filosofia) si compie in modo salutare solamente su ciò che si è posseduto e non già su ciò che non si è mai posseduto. Questa cautela mi pare che l'autore smarrisca quando parla, se ho ben inteso, di una sorta di libertà d'opzione tra le patrie: cosa che, francamente, a me ripugna, perchè io sono in ciò dell'avviso di Danton, che la patria non si porta sotto la suola delle scarpe; e mi sa di egoistico il pensiero di abbandonare, salvo che costretto da una forza ineluttabile, la patria che si giudica a sè non confacente ma che è la naturale, per una patria migliore ma artificiale, sentendo (o sarà codesta una superstizione religiosa?) che dove la Provvidenza ci fa nascere, colà essa ci assegna l'esercizio dei nostri doveri.

L'ORGANIZZAZIONE NUOVA. — Pure, tutto ciò che esiste è destinato a trasformarsi, cioè a morire, nè io nego che istituti e forme sociali, che stimò ancora capaci di vita in Italia, un giorno più o meno vicino o più o meno lontano spariranno con placidi o con tempestosi tramonti. Non nego nemmeno, in linea teorica, che un giorno l'affermarsi italiano o tedesco o francese sembrerà così anacronistico e goffo, come ora l'affermarsi duca o principe o altrimenti feudatario. E, se intendo e pregio la saggezza germanica che ha saputo serbare e sfruttare nella vita moderna persino certi istituti medievali, certe classi feudali, certe attitudini barbariche, e dare il singolare esempio del congiungimento che i sociologi sollevano giudicare assurdo di una società militare con una società industriale, mi guardo bene dal convertire queste transeunti formazioni storiche in idoli e feticci e attribuir loro l'eternità e l'eternamente operante virtù benefica. E quando via via tutte codeste formazioni sociali, già vigorose e benefiche, saranno invecchiate e andranno morendo, le affiderò volentieri ai poeti perchè le idealizzino e le sospirino, insieme con le castellane del medioevo, le torri merlate e i trovatori erranti. Nè, per siffatte ovvie previsioni, vedrò cupo e triste nel futuro, nè mi spaventerò con immagini di « decadenza della razza umana », come sogliono i sociologi positivisti, o con immagini di finimondo, come solevano gli apocalittici: le quali considerazioni della morte, non solo degli individui, ma di tutte le istituzioni umane e persino dei popoli (che muoiono anch'essi, sebbene la rettorica frase affermi che « un popolo non muore »), sono poi, com'è facile notare, la fonte del pessimismo sociale, confluyente nel generale pessimismo cosmico. Tutto muore, ma non lo spirito che ha generato le cose che muoiono ed è sempre in condizione e all'opera per generarne di nuove, e, anzi, non può far altro che questo. Ed ecco perchè il dovere, che si accoppia a quello di non distruggere leggermente l'esi-

stente e il vecchio ancor capace di utili servigi, è il dovere di creare il nuovo, le nuove tradizioni, perchè anche le vecchie e morte o moribonde furono un tempo nuove, e non caddero giù dal cielo, ma vennero create per gli sforzi delle menti e delle volontà degli uomini. Questo dovere è tanto più forte ed urgente nei paesi della nostra Europa occidentale, dove, come ho già detto, troppo si è distrutto, ma non perciò sarebbe pensiero serio raccogliere carcasse ed ossami per rifarne uomini vivi, che nel mondo ideale non meno che in quello fisiologico non si generano con procedimenti da imbalsamatori, becchini ed altrettali impiegati di cimiteri. Sicchè il discorso, che era cominciato con la storia e la critica del motto d'ordine dell' « organizzazione », termina con la conclusione, non peregrina e nondimeno sempre vera, che la prima e fondamentale « organizzazione » è quella che siamo tenuti a fare di continuo della nostra mente e del nostro animo, e di cui le esterne « organizzazioni » non sono se non simboli, e tanto valgono quanto vale la cosa simboleggiata.

B. C.

## LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE:

- Gaetano de Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. III: *L'età delle guerre puniche*, in due parti, Torino, Bocca, 1916.
- Arturo Solari, *Gli Unni e Attila*, Pisa, Spoerri, 1916.
- L'« Archivio storico italiano » e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione Toscana di storia patria, Bologna, Zanichelli, 1916.
- Galileo Galilei, *Frammenti e lettere*, con introduzione e note di Giovanni Gentile, Livorno, Giusti, 1917.
- Luigi Ventura, *La teoria della conoscenza in Maine de Biran*, Roma, Albrighi e Segati, 1915.
- Francesco Aquilanti, *Filosofia del diritto*, Roma, tip. Artigianelli, 1916, due voll.
- Luigi Russo, *Pietro Metastasio*, Pisa, Nistri, 1915.
- Augusto Rostagni, *Poeti alessandrini*, Torino, Bocca, 1916.
- Alfredo Galletti, *Saggi e studi*, Bologna, Zanichelli, 1916.
- Ramiro Ortiz, *Per la storia della cultura italiana in Romania*, Bucarest, Sfetea, 1916.